

Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella 2007, pp. 158.

Michele Simonetto

Ancora una ricerca su Delio Cantimori a suggello di una fortuna critica e di un interesse che recenti, talora indecorose discussioni, ben oltre la storia della storiografia, circa il rapporto intellettuale-politica, uomini di cultura e ideologie totalitarie del Novecento, ha proposto all'attenzione degli studiosi. Ben al di qua della polemica spicciola, solidamente ancorato alle fonti, forte di un approccio empirico e mi pare sufficientemente equilibrato (il problema di D'Elia non è certo quello di cercare il «vero Cantimori») l'indagine è focalizzata sul tema chiave degli articolati rapporti dello storico degli *Eretici* con la cultura tedesca, sul quale, in un illuminante profilo *in memoriam*, Marino Berengo aveva precocemente attirato l'attenzione segnalando la collaborazione a «Vita nova» e a «Studi germanici», ben seguito, ad anni di distanza, dalla preziosa silloge realizzata da Luisa Mangoni per Einaudi. Berengo da parte sua aveva insistito sulla curvatura rivoluzionaria e progressiva dell'avvicinamento di Cantimori alle punte estreme della nuova cultura di destra tedesca, propendendo dunque per un'interpretazione volta a scindere la visione politica dello storico romagnolo dalle tematiche prossime alla cultura della crisi di civiltà, mentre D'Elia esplora la trama complessa e la molteplicità contraddittoria delle suggestioni che stanno alla base del fascismo di Cantimori, a partire dal rifiuto degli ideali liberali e democratici, del resto comune ad una parte fondamentale della cultura italiana ed europea del primo Novecento, per non riandare alle convulsioni antidemocratiche che caratterizzarono la storia degli intellettuali francesi della Terza Repubblica.

Non desta dunque meraviglia l'attenzione di Cantimori per le esperienze totalitarie che emergevano in Europa a partire dalla vicina Germania (ma sullo sfondo si muoveva anche la Russia sovietica) interpretate alla stregua di testimonianze di un'incipiente rivoluzione dai tratti sociali e antiborghesi teleologicamente inscritta nei destini delle nazioni interessate a quei fenomeni. D'Elia pone naturalmente un forte accento sul nesso apparentemente inscindibile tra politica e storia nell'opera di Cantimori, giungendo tuttavia ad interpretazioni in tutto o in parte divergenti da quelle comunemente accreditate. Si tratta ovviamente di questione cruciale dato che, per esempio, contrariamente a chi ha creduto di cogliere negli studi sugli eretici la scoperta del carattere dirimente ed attualizzante dell'idea di tolleranza, D'Elia è proclive a leggere in chiave antiliberale gli interessi di Cantimori verso il settarismo religioso del Cinquecento, non meno di quelli più tardi per il giacobinismo.

Su un punto l'autore non ha dubbi: la scelta fascista di Cantimori, tutt'altro che un abbaglio, fu medita-

ta, convinta e inconsistente risulterebbe ogni sforzo teso a ridurre la portata, il significato etico-politico dell'adesione all'ala rivoluzionaria e corporativa del movimento. Del resto i temi che richiamavano l'attenzione di Cantimori, studioso del mondo germanico, non furono quelli legati ai mille fermenti democratici e costituzionali della Repubblica di Weimar bensì la *Konservative Revolution*: Carl Schmitt, Ernst Jünger, il significato del romanticismo tedesco, i tanti rivoli della pubblicistica ultranazionalista e antiliberale protesa al rifiuto degli accordi di Versailles.

Non la lotta teologica e confessionale, nelle cui forme tendeva ancora ad esprimersi la dialettica politica tradizionale, ma gli sforzi profusi dalla «Germania giovane» nel creare nuove forme di religiosità politica sublimata in un nuovo nazionalismo davano a Cantimori la certezza che l'Italia dovesse guardare con grande attenzione al vicino tedesco, anche nella prospettiva della costruzione delle alleanze fra stati. Inquietante si stagliava tuttavia il cono d'ombra dell'antisemitismo che connotava il giovane nazionalismo rispetto al quale Cantimori non sembrava assumere atteggiamenti di netta condanna. Pur ammettendo che l'elemento razzista alla Gobineau costituiva parte integrante di quel movimento, egli tuttavia tendeva ambigualmente a porre in secondo piano la componente eugenetica per rivalutare al contrario i risvolti politici e culturali dell'ostilità antiebraica di una parte considerevole della cultura tedesca: l'avversione nei confronti di illuminismo, cosmopolitismo, idee democratiche e socialiste. Non è nemmeno da escludere che la stessa attenta lettura e assimilazione dell'opera di Moeller van den Bruck, sul quale D'Elia richiamerà in seguito l'attenzione del lettore per altri nodi tematici, abbia contribuito a confermare Cantimori nella convinzione che la Germania avesse bisogno (ed effettivamente fosse in corso) di una rivoluzione spirituale integrale volta ad assimilare piuttosto che ad escludere su basi razziali.

Le simpatie cantimoriane per la «Europäische Revue» del principe di Rohan sarebbero invece riconducibili alla diversa e superiore sensibilità di quella rivista rispetto al fenomeno fascista di cui il principe, al pari dello studioso romagnolo, sembrava celebrare l'universalismo e la capacità di guidare la rinascita culturale dell'Europa in una prospettiva di terza forza rispetto all'egemonia delle grandi potenze. Secondo D'Elia il giudizio di Cantimori verso il nazismo era al contrario improntato al realismo politico: prima di tutto il movimento fondato da Hitler non era in alcun modo assimilabile alle esperienze conservatrici e reazionarie scaturite dalla storia recente della Germania; l'idea del Terzo impero fatta propria

dal movimento fondato da Hitler, e di cui Cantimori scorgeva uno degli interpreti più coerenti ed originali in Moeller van den Bruck, non aveva in effetti nulla a che fare con le nostalgie reazionarie dei sostenitori del ritorno *sic et simpliciter* al reich bismarkiano, allo stato degli Junker e della grande finanza. In secondo luogo Cantimori si sottraeva a qualsiasi piatta assimilazione del fascismo al nazismo, se non altro in virtù della realistica considerazione secondo la quale era interesse del fascismo, in quanto espressione della civiltà italiana, contrastare le pretese di egemonia europea connaturate all'idea della riesumazione del Sacro Romano Impero Germanico. Tuttavia, per altri versi, par di capire che Cantimori confidasse ancora una volta sulla superiore capacità del movimento guidato da Mussolini di interpretare una presunta tendenza del mondo contemporaneo ad evolvere dal capitalismo al corporativismo in merito al quale mostrava, per usare le parole di D'Elia, una «fiducia incondizionata».

In questa cornice, a far data dal soggiorno di Basilea, si inserisce il tortuoso rapporto di Cantimori con il marxismo, che ha risvolti personali ed esistenziali, come ha messo in evidenza Seidel utilizzando documentazione di molto posteriore a quegli anni, ma anche ideologici e politici che in prima battuta appaiono univoci. Le letture di Karl Korsch, del Lukacs antileniniano di *Storia e coscienza di classe*, della *Storia del bolscevismo* di Arthur Rosenberg richiamano quegli schemi che alcuni anni dopo lo stesso Lukacs, in *La distruzione della ragione*, avrebbe rubricato e stigmatizzato sotto la voce prefascismo di sinistra evidenziando la presunta esistenza di un'unica linea di sviluppo nel pensiero tedesco all'insegna dell'irrazionalismo: Hegel romantico secondo von Hartman, o Marx e Nietzsche «come scopritori della decadenza» secondo il titolo di una fortunata opera di Hugo Fischer. Significative appaiono a questo proposito le notazioni dello storico romagnolo circa il volume di Rosenberg da un lato, di cui apprezzava non solo i giudizi sulla Russia sovietica bensì le valutazioni riguardanti i caratteri anticipatori del principio della «Diktatur des Führers» attribuiti al *Manifesto*; dall'altro la scoperta di un Marx saldamente ancorato alla dialettica hegeliana e critico della civiltà che scaturiva dalla lettura dei *Manoscritti* del 1844 appena scoperti da Rjazanov e pubblicati nella MEGA.

Secondo D'Elia la scoperta di Karl Barth e della teologia della crisi, avvenuta durante il soggiorno di Basilea, si inserisce in questo nuovo clima intellettuale che collegava Marx, Nietzsche, e neocalvinismo di stampo antilluministico, circostanza che a sua volta si lega alle critiche rivolte all'esperienza storica della socialdemocrazia tedesca responsabile non solo di costituire uno dei pilastri della vituperata Repubblica di Weimar, ma pure imprigionata nelle maglie del determinismo positivisticamente antitetico, a parere di Cantimori, alla vitalità dialettica e rivoluzionaria dell'hegelismo marxiano. Dal punto di vista degli interessi per la storia del movimento operaio dello storico romagnolo D'Elia crede di individuare le origini della storiografia italiana di partito che nel secondo

dopoguerra, da Procacci a Ragionieri, ha rinnovato da un'angolazione marxista gli studi sulla socialdemocrazia tedesca nei suoi legami con il movimento operaio europeo tra Otto e Novecento. In realtà l'immediato dopoguerra costituirebbe il punto di arrivo di una rielaborazione in chiave politica ed attualizzante del marxismo iniziata a partire dalla fine degli anni Trenta dagli sbocchi antitetici a quelli scaturiti dalla cultura della crisi. Il corso pisano tenuto da Cantimori nel 1946-47 rivelerebbe, in polemica con Della Volpe, un Marx prossimo alla tradizione liberaldemocratica secondo la prospettiva storicistica e progressiva togliattiana volta ad avvicinare il movimento operaio alle punte più avanzate della civiltà borghese.

Di fondamentale importanza, come è ovvio, il giudizio sul nazionalsocialismo e sulle vicende più recenti della storia tedesca. La chiave di lettura cantimoriana è quella dell'assimilazione della lotta politica in Germania alla contesa teologale, a parere di Cantimori un punto di forza del movimento guidato da Hitler, mentre rimane circondato da un alone di sostanziale ambiguità il problema del razzismo che Cantimori sembra volta a volta sottovalutare, porre in secondo piano, considerare un elemento non distintivo ovvero strumentale del nazismo a fronte dei temi dell'azione e dei programmi politici. Il giudizio d'insieme rimane oscillante e D'Elia ha buon gioco nel richiamare il non estrinseco legame che sembra sussistere tra le alterne, talora tese, vicende dei rapporti tra regime fascista e regime nazista e gli apprezzamenti che Cantimori elabora circa la natura, rivoluzionaria o reazionaria, del Terzo Reich.

Il rapporto con Carl Schmitt, di cui Cantimori diventa assiduo e interessato interlocutore offre lo spunto per altre considerazioni circa il giudizio dello storico italiano sul nazionalsocialismo e su uno dei suoi riconosciuti, quantunque raffinati, teorici e propagandisti. Sembra rafforzata l'interpretazione in chiave sovversiva dell'opera del giurista renano negli anni che precedevano l'avvento al potere del nazismo; un'interpretazione che, seguendo D'Elia, sembra confermare quella lunga linea di continuità nei giudizi di Cantimori sulla realtà tedesca che si riflette coerentemente nella collaborazione a «Studi germanici», per esempio nei saggi dedicati a Jünger e all'opera di Moeller van den Bruck. In realtà, proprio l'articolo *La politica di Carl Schmitt* fa emergere un Cantimori più disincantato circa le possibilità 'sovversive' e 'rivoluzionarie' di Schmitt nel cui pensiero politico intravede ormai un'involuzione ideologica all'insegna dell'esaltazione del vecchio ordine.

L'estrema propaggine prebellica del pensiero politico di Cantimori trova coerente espressione nel *Dizionario di politica*, per il quale lo storico romagnolo scrive diverse voci. D'Elia invita a focalizzare l'attenzione sul contributo riguardante il tema della Riforma nel quale Cantimori, oltre ad esprimere la convinzione che il movimento fondato da Lutero abbia costituito la base della costruzione della nazione tedesca, non sembra sostanzialmente attribuire un ruolo specifico e dirimente a quelle tendenze radicali e democratiche, secondo una certa lettura precorri-

trici del liberalismo, che, nelle sue ricerche di storia religiosa del Cinquecento, avranno un posto di primissimo piano.

Più interessanti, e, non meno, anche inquietanti le riflessioni di D'Elia su altre voci del *Dizionario*, a partire da quella dedicata al *Nazional-socialismo*, che, semmai, oltre a confermare convinzioni risalenti agli anni precedenti, ripropone ambiguità irrisolte, incertezze ideologiche, oscillazioni di giudizi, talora interpretazioni molto vicine agli indirizzi di discussioni molto attuali circa i concetti di destra e sinistra, il legame tra idee di progresso sociale e sinistra, oppure nodi tematici come quello relativo al peso degli ideali socialistici e di rinnovamento sociale nell'ambito del

nazismo. Rimane il fatto che, come ben sottolinea D'Elia, ancora una volta va registrato l'indirizzo non univoco dell'evoluzione ideologica di Cantimori alla fine degli anni Trenta, proprio quando si sarebbe verificata la conversione al comunismo. D'Elia formula cautamente l'ipotesi che Cantimori potesse anche pensare a non impossibili incontri ideologici tra comunismo e nazismo. Sembrerebbe una delle chiavi di volta atte ad agevolare la comprensione di una significativa pagina della storia intellettuale italiana del Novecento.

Michele Simonetto